



**Victor Sebestyen** (Sebestyén Viktor)

## **BUDAPEST 1956**

**La prima rivolta contro l'impero sovietico**

Titolo originale: «*Twelve Days, Revolution 1956*».

Rizzoli, Milano, 2006., 264. old. 22,00 €

Ancora oggi a Budapest, vivace e moderna capitale dell'Unione Europea, alcuni edifici pubblici e interi isolati portano i segni delle pallottole. Sono il voluto ricordo, per gli ungheresi come per i visitatori, di una tragedia vecchia di cinquant'anni che sarà sempre un modello cui ispirarsi per coloro che hanno combattuto contro la tirannia: la rivoluzione ungherese del 1956.

E la storia di un eroico insuccesso, del grande coraggio in una causa spietatamente predestinata. La popolazione di questa piccola nazione, armata di qualche fucile e bombe molotov, volle sollevarsi contro una delle superpotenze del mondo. L'appassionata determinazione con cui gli ungheresi si opposero ai sovietici stupì tutto l'Occidente, e i cuori delle persone comuni trepidarono per la sorte dell'Ungheria. Per alcuni giorni pieni di euforia sembrò che come per miracolo i rivoltosi potessero addirittura vincere. Poi la dura realtà si impose. I sovietici invasero la nazione con forze soverchianti. La sollevazione fu brutalmente schiacciata e Budapest venne devastata, migliaia di persone morirono; l'occupazione durò per altri trent'anni.

La rivoluzione dischiuse al mondo la realtà della Guerra fredda, da una parte l'Unione Sovietica dimostrò, oltre ogni dubbio, di essere pronta a ricorrere alla barbarie pur di preservare il suo impero, e l'Occidente dall'altra rimase a guardare. Il mondo libero, inorridito e pieno di compassione, osservò i carri armati sovietici ridurre in macerie quartieri di Budapest un tempo meravigliosi. Ma i leader occidentali non mossero un dito.

Dopo il crollo del comunismo e venuto alla luce molto nuovo materiale documentario sulla sollevazione. Grazie ad esso, appare sempre più chiaro come l'Ungheria sia stata terreno di contesa nella grande lotta fra Oriente e Occidente nella seconda metà del XX secolo. Era una semplice pedina, stretta fra potenze più grandi. Nel 1956 la sua sorte non venne decisa per le strade di Budapest dagli eroi, i criminali e i ciarlatani che appariranno in queste pagine. Tutte le principali decisioni vennero prese da chi gestiva il potere a Mosca e a Washington. Perciò lo scenario di questo libro si sposta di volta in volta dall'Ungheria all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti.

Documenti recentemente messi a disposizione dalla Russia chiariscono opinioni sostenute da tempo sulla condotta sovietica nell'Ungheria del 1956. Gli eredi di Stalin, frenati dalle divisioni intestine, vissero alcuni giorni di esitazione, quasi timorosa, ma alla fine dimostrarono la spietata crudeltà che ci si aspetta dai tiranni. I metodi adottati a Budapest furono a dir poco feroci. I signori rossi – l'autore ironicamente

denomina loro gli «zar rossi» - del Cremlino si comportarono né più né meno come tutti gli imperialisti. Tentarono di mantenere le proprie posizioni il più possibile, ma non si facevano illusioni. Sapevano perfettamente quanto il regime fosse odiato, pur trovandosi proprio nella culla del comunismo. L'edificio che avevano eretto dalla fine della guerra, quel vasto e monolitico blocco di potere, sembrava spaventosamente saldo. Ma gli uomini che invecchiavano al Cremlino compresero che l'impero avrebbe potuto crollare in pochi giorni, il che è proprio quanto accadde trentatré anni dopo la rivoluzione ungherese. Nel 1989 l'Urss aveva ormai perso interesse a mantenere i propri Stati vassalli in Europa, mentre nel 1956 la conservazione del proprio impero costituiva una priorità nazionale e ideologica. I sovietici non potevano permettere che qualche loro satellite abbandonasse il «campo socialista». Dal punto di vista di Nikita Chruščëv e degli altri magnati comunisti di Mosca, essi fecero la cosa «giusta» a Budapest, o almeno quella prevedibile. Guadagnarono tempo, al prezzo di molto sangue.

Sul ruolo degli Stati Uniti nel 1956 sono emersi nuovi fatti ricchi di particolari interessanti. Gli americani «hanno vinto» la Guerra fredda e dettano perciò il modo in cui va scritta la sua storia. Il presidente-soldato Dwight Eisenhower e il suo segretario di Stato, Farcigno John Foster Dulles, sono oggi come ieri personaggi rispettati negli Stati Uniti. La rivoluzione ungherese però non fu certo la loro pagina più bella: venne a cadere proprio nell'ultima settimana della campagna per la rielezione del presidente e in piena crisi di Suez. Eisenhower considerava l'Egitto più strategico dell'Ungheria e questa può essere una valutazione condivisibile. A lasciare perplessi piuttosto l'ambiguità della politica americana prima della sollevazione. Durante l'intera amministrazione Eisenhower i collaboratori e i consiglieri del presidente espressero con toni bellicosi la volontà di «liberare i popoli asserviti» dietro la cortina di ferro e di «fare indietro» il comunismo. La Cia spese milioni di dollari in propaganda per diffondere il vangelo della democrazia. È fuori di dubbio che gli ungheresi furono incoraggiati a ribellarsi, ma quando i rivoluzionari ebbero bisogno di aiuto Washington se ne lavò le mani e gli ungheresi furono abbandonati a se stessi. E una grossolana esagerazione affermare, come fece a Budapest un combattente per la libertà, che tali bellicosi retori fossero pronti a combattere il comunismo fino all'ultimo ungherese. Ma è vero che nel 1956 molti ungheresi si sentirono traditi dagli Stati Uniti.

Ed è facile comprenderne la ragione. La reputazione di Richard Nixon, che fece da comparsa in questo dramma, ha subito una forte rivalutazione dopo il Watergate. Era vicepresidente nel 1956 e fu autore di un agghiacciante esempio di Realpolitik. Tre mesi prima della rivoluzione ungherese, durante una riunione alla Casa Bianca, dichiarò che dal punto di

vista americano, in termini di pubbliche relazioni, non sarebbe stata una brutta cosa se «il pugno di ferro di Mosca si fosse abbattuto di nuovo sul blocco sovietico».

Furono le truppe russe a massacrare i civili ungheresi per ordine degli assassini del Cremlino.

Un tema sempre affascinante della Guerra fredda, lo spionaggio, riveste un ruolo importante in questa storia. Forti somme vennero spese sulle reti di informazioni orientali e occidentali e sembrava che le spie lavorassero duro. Eppure è sorprendente la misura in cui tutte queste agenzie ignorassero ciò che stava realmente accadendo negli Stati satellite. I sovietici, nonostante alcuni scossoni in altre parti del loro sistema, non nutrivano timori sulla situazione ungherese. Né la Cia né l'Mi6 o altre organizzazioni di spionaggio occidentale segnalavano la possibilità di incidenti in Ungheria nel 1956, per non parlare della più violenta ribellione che stava per esplodere in Europa contro il governo sovietico.

«Perché l'Ungheria, e perché il 1956?» - chiede l'autore del libro. Ecco la risposta subito: La ragione più ovvia è che nei primi anni Cinquanta l'Ungheria era vissuta sotto l'opprimente dittatura del blocco orientale. Il despota che imperversò per otto anni, Mátyás Rákosi, venne considerato un mostro in confronto al suo grande mentore Stalin o a Mao Tse-Tung. Secondo il principio di Alexis de Tocqueville, le dittature raggiungono il massimo della vulnerabilità nella stagione delle prime riforme. Nel 1956 il regime si era notevolmente ammorbidito, quanto bastava per far sì che la rabbia e l'odio prendessero il posto del terrore come fattore decisivo della vita politica. Più importante, tuttavia, è il fatto che l'Ungheria si sentiva diversa dal punto di vista culturale, storico e linguistico dalle altre nazioni del blocco orientale. Tutti gli Stati divenuti satellite dopo la guerra nutrivano risentimento verso l'Unione Sovietica. La Russia li considerava tutti alla stregua di colonie, agendo di conseguenza. Ma in nessuno di essi l'odio fu mai forte e profondo quanto in Ungheria. Era una nazione sconfitta, considerata nemica; questo rappresentava un rilevante fattore psicologico. L'Ungheria, pur soggiogata per vent'anni dal dominio di un dittatore fascista, a differenza dei polacchi e dei cechi, durante la seconda guerra mondiale aveva invaso l'Unione Sovietica. Queste le ragioni di fondo che spiegano l'estrema brutalità e l'odio dimostrati da entrambe le parti in quei dodici giorni d'autunno. [Tratto dall'*Introduzione*.]

«Dalle prime ore di stamane truppe sovietiche stanno attaccando Budapest e la nostra popolazione... Informateci su quanto fa il mondo per aiutare l'Ungheria, Non preoccupatevi... Bruceremo i vostri dispacci appena li avremo letti...»

Alle sei e trenta del mattino del 4 novembre 1956 le telescriventi dell'Associated Press di Vienna battono frenetiche i comunicati che giungono dal quotidiano ungherese *Szabad Nép* (Un popolo libero), Non è

un normale cronista a inviarli, bensì un ragazzo che scrive imbracciando il fucile, mentre le sue speranze di libertà vanno in frantumi. I carri armati sovietici stanno radendo al suolo Budapest e migliaia di persone sono morte sotto il fuoco nemico. Poco prima delle undici del mattino, la linea si interrompe. La voce del giovane tacerà per sempre.

Sì concludeva così, sotto gli occhi delle potenze occidentali, la rivoluzione ungherese del 1956; l'eroica sollevazione di centinaia e poi migliaia di studenti, operai, donne e intellettuali che per primi osarono ribellarsi all'egemonia comunista, imbracciando i fucili e improvvisandosi soldati per riconquistare la libertà. Arricchito da preziosi documenti svincolati dal segreto di Stato soltanto dopo la caduta del comunismo, l'appassionato racconto di Victor Sebestyén — che di quella patria e di quella rivoluzione è figlio — svela i retroscena di quei tremendi e leggendari dodici giorni: l'ingenua fedeltà al partito di uomini di governo come Imre Nagy; le gratuite crudeltà del Primo ministro, poi destituito, Rákosi; l'insospettabile mancanza di fermezza dei vertici del Cremlino, aspramente divisi e in lotta tra di loro; l'ambivalente opportunismo di Eisenhower e degli Stati Uniti, fomentatori della lotta per l'affrancamento dal regime e al tempo stesso molto attenti a non minare il fragile equilibrio dei rapporti con Mosca. [Tratto dal *Prologo*.]

L'eroico insuccesso del 1956 estirpò per oltre trent'anni l'istinto libertario di un'intera nazione, ma segnò il risveglio delle coscienze nell'Europa del blocco sovietico, l'ondata riformista e non violenta che porterà alla Primavera di Praga, a Solidarnosc e infine alla caduta del Muro di Berlino. La vigorosa testimonianza di Sebestyén restituisce all'attualità l'anatomia di una disfatta, la storia della sconfitta che più di ogni altra ha segnato gli sviluppi della recente storia europea.

Simon Sebag Montefiore: È «un libro magistrale, che svela le battaglie, gli intrighi e gli eroismi della rivoluzione ungherese».

I dodici giorni che scossero le sorti dell'Ungheria e fecero tremare il mondo. A 50 anni di distanza, la ricostruzione definitiva dell'evento che Nixon definì come «l'inizio della fine dell'impero sovietico». [Note di copertina.]

Il libro oltre all'*Introduzione* ed al *Prologo* si divide in tre parti principali. I primi 18 capitoli costituiscono la prima parte, avendo titolo: *Preludio* nella seconda parte, intitolata *Rivoluzione* in 13 capitoli tratta gli avvenimenti dei 12 giorni. Nella terza parte intitolata *Conseguenze*, in tre capitoli a partire dal 7 novembre 1956 racconta i fatti successivi. In questi capitoli possiamo leggere che János Kádár in questi giorni ha fatto vedere il suo lato brutale e la sua bugiarda personalità, le sanguinose e brutali repressioni. Veniamo a sapere che l'idea del rapimento di Nagy era di Andropov, il capo del KGB d'allora e questa idea venne osannata da Suslov. I compagni di Cremlino: Malenkov, Suslov, Averikij, Aristov si trovarono a Budapest per accettare le posizioni di potere colonialista e sapevano del progetto di rapimento.

Scopriamo il ruolo subdolo, bugiardo, imbrogliante di Kádár con cui scelse le sue vittime e poi per reprimerli, vediamo chiaramente che ruolo ebbero la KGN, ÁVÓ. Nel *Poscritto* possiamo leggere dell'eco internazionale e dei fatti del regime di Kádár che durò per 32 anni. Per anni Kádár fu il più odiato personaggio dell'Ungheria che nei suoi ultimi anni di vita ha riconosciuto gli assassini e persecuzioni che compì in nome della repressione. Lo psicologo Ferenc Mérei – che allora fu conduttore del movimento studentesco di Budapest e trascorse 4 anni in prigione – disse: «Dal 1960 "l'amnesia collettiva" ha attaccato gli ungheresi»... (Nota personale: molte persone ancora sono sotto questa "amnesia"...)

A cura di

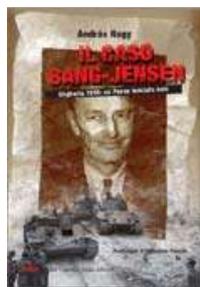
**Melinda Tamás-Tarr**

- Ferrara -

Questo sconvolgente saggio storico si basa solo su fonti autentiche, le vicende raccontate e i complessi retroscena trovano pian piano una propria collocazione come i tasselli di un mosaico. Lungo l'asse narrativo emergono i dubbi, le scoperte, la lotta solitaria che il diplomatico danese ha dovuto sostenere anche contro i vertici delle Nazioni Unite, fino alla morte misteriosa. Attraverso il sacrificio di Bang-Jensen il lettore comprende i contenuti e il messaggio di questa infelice rivoluzione, che ha provocato la prima forte incrinatura del granitico blocco sovietico. Il primo di altri passi verso la caduta del Muro di Berlino.

**Andrea Rényi**

- Roma -



**András Nagy**  
**Il caso Bang-Jensen. Ungheria**  
**1956, un Paese lasciato solo**

Traduzione di Andrea Rényi

Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano  
2006, p. 480 p. 18,00 €

*Il caso Bang-Jensen – Ungheria 1956, un Paese lasciato solo* è il risultato di dieci anni di ricerche di archivio condotte dal noto scrittore e drammaturgo ungherese András Nagy sul ruolo del diplomatico danese Povl Bang-Jensen nella rivoluzione del 1956. Nell'ambito della commissione ONU costituita per far luce sulla rivoluzione ungherese, a Bang-Jensen era stato affidato tra l'altro il compito di registrare le testimonianze dei rifugiati ungheresi e di conservare il loro anonimato, per evitare rappresaglie anche nei confronti dei familiari rimasti in Ungheria.

Il diplomatico danese ha lavorato instancabile e senza accettare compromessi, perché il mondo potesse conoscere la vera storia del '56 ungherese; non potendo fidarsi di nessuno dei suoi colleghi al Palazzo di Vetro, ha sfidato da solo gli interessi delle grandi potenze.

Gli storici di tutto il mondo oggi sono concordi: nel duro confronto tra le due grandi potenze del momento, gli USA e l'URSS, la crisi di Suez aveva trovato una soluzione che per la contemporanea crisi ungherese è mancata, anche per non modificare gli equilibri internazionali successivi alla seconda guerra mondiale...

Quando la commissione ha terminato il suo lavoro, la questione ungherese non poteva più avere una soluzione: i suoi protagonisti giustiziati, incarcerati o fuggiti all'estero. La questione fu messa ancora all'ordine del giorno dell'ONU il 25 novembre del 1959, ma per pura formalità. Il giorno dopo, il 26 novembre, Bang-Jensen venne trovato cadavere in un parco di New York e le circostanze della sua morte sono tuttora oscure.